fuori collana

L’Italia al voto in un’Europa che vacilla

Antonio Floridia
16 Ottobre 2026

Com’è noto, nei prossimi mesi si svolgeranno molte elezioni decisive in Europa: comincia la Spagna, il prossimo 29 novembre: poi ci saranno, in primavera, le presidenziali in Francia, seguite dalle legislative. E ancora in altri paesi, tra cui la Polonia. In Italia, non sappiamo ancora se si voterà alla scadenza naturale della legislatura, in autunno, o se avremo elezioni anticipate a maggio o giugno.

Si comprende benissimo la portata della posta in gioco, in Europa: potremmo assistere alla definitiva caduta del “muro” che finora ha impedito alle forze conservatrici tradizionalmente considerate “centriste” di creare alleanze con la destra, anche quella peggiore. In Spagna, avremo una conferma empirica del legame, o meno, tra forti movimenti sociali e il loro riflesso elettorale. Sanchez, in difficoltà su molti fronti, ha scelto il terreno meno sfavorevole su cui spostare il conflitto, la questione abitativa; e vedremo altresì quanto poi conti veramente aver ben governato (la Spagna ha i migliori indicatori economici in Europa) nel determinare i rapporti di forza politici. Purtroppo, c’è da dubitare che questo avvenga, ne abbiamo già molte riprove: a votare “con il portafoglio”, come si suol dire, sono quelli che stanno meglio: quelli con le tasche vuote non hanno più un orizzonte politico che possa far loro sperare in una condizione migliore, e così finiscono per votare secondo altre logiche, a cominciare da quelle culturali e identitarie. Ciò nonostante, spero di essere smentito, in Spagna la partita è aperta.

In Francia, c’è una confusa situazione politica: gli unici dati certi sono la forza del RN di Le Pen (a cui tutti i sondaggi attribuiscono un 35% dei voti), e la forza di

Mélenchon e di LFI, che ha già iniziato un'intensa campagna elettorale e che pare attestarsi intorno al 16-18%, finora in pole position per arrivare al ballottaggio. Poi ci sono almeno altri tre candidati in campo nell'area centrista o di centrosinistra: al momento non sembra voglia "ritirarsi" nessuno (il che favorirebbe LFI), ma è probabile che assisteremo a molti altri movimenti. In Francia, ancor più che una dinamica nei gruppi dirigenti, sarà decisivo il comportamento degli elettori: come reagiranno di fronte ad un eventuale ballottaggio Le Pen-Mélenchon? Anche qui ci sono molti segnali che la tradizionale "barriera" repubblicana contro l'estrema destra sia caduta, non sia più vista come un ostacolo al voto per Le Pen. Se questa impressione sarà confermata ci sono poche speranze per Mélenchon, anche perché non lo aiuta il suo stile poco inclusivo, che non sa concepire una strategia adeguata di alleanze. E anche in Francia vedremo se e come la mobilitazione studentesca e giovanile avrà un qualche riflesso elettorale: e c'è anche qui da dubitarne. Anzi, c'è da temere, come spesso accaduto in Francia, che ad un'esplosione di rivolta sociale corrisponda un riflesso "legge e ordine" della maggioranza dei francesi.

In questo quadro anche le elezioni italiane presentano alcune analogie, anche se con una notevole differenza: in Italia, l'alleanza progressista – nonostante l'abituale auto-denigrazione e la depressione diffusa, che a sinistra sembrano essere di casa, e i tanti problemi che sicuramente ci sono – presenta un livello di competitività elettorale maggiore che in Francia o Spagna. E del resto, nasce da questa forza competitiva lo scenario che si sta delineando.

La storia è nota, ma vale la pena di ricapitolare brevemente le puntate precedenti.

a) nel 2022, la divisione delle attuali opposizioni in tre spezzoni, regala letteralmente una larga maggioranza parlamentare alla destra, pur avendo esse nel complesso più voti dell'avversario:

b) dopo questo suicidio, si fa strada finalmente la consapevolezza che, per evitare che si ripeta, in qualche modo bisogna costruire una coalizione molto larga (senza pregiudiziali esclusioni, né al centro né a sinistra):

c) comincia un lavoro paziente di tessitura (di cui bisogna dare atto alla segretaria del Pd), e si cominciano a vedere anche le prime convergenze programmatiche:

d) l'ampiezza e l'eterogeneità della coalizione, d'altra parte, impongono un difficile gioco di equilibrio: si può vincere se si offre una credibile proposta

unitaria di governo, ma la forza elettorale necessaria, a sua volta, si può conquistare solo se ciascuna forza mantiene il suo profilo, la sua autonomia e la sua specificità. Non è facile, ma sembra oramai acquisita l'idea che questa coalizione comunque "s'ha da fare", in ogni caso, anche se rimangono differenze su questioni rilevanti. Ne va delle sorti della democrazia nel nostro paese, a cominciare dall'elezione del prossimo Presidente della Repubblica. Non lasciamoci impressionare dal gioco sporco dei media *mainstream:* su questo ha ragione Elly Schlein ci sono numerosi pezzi del tradizionale establishment italiano, di cui in passato anche il centro-sinistra e il PD sono stati interpreti, che vede come il fumo negli occhi un governo fondato sull'asse Schlein-Conte-Fratoianni-Bonelli, non perché questi siano dei pericolosi rivoluzionari, ma semplicemente perché stanno mostrando una loro autonomia. E dunque, lasciamo che i media si dilettino a dileggiare "le divisioni" del "campo largo": non capiscono, o fanno finta di non capire (ma, a dire il vero, non lo capiscono nemmeno alcuni nello stesso "campo largo") che un gioco di distinzioni – date anche le caratteristiche del sistema elettorale, su cui mi sono soffermato in un articolo sul "Manifesto" del 9 ottobre – può rivelarsi efficace, molto più efficace di una impossibile *reductio ad unum* o di quella (i più anziani se lo ricorderanno) che nella Prima Repubblica si chiamava "alleanza organica".

Oggi, tra molte lentezze e sussulti, l'elaborazione del programma è andata avanti e ora siamo alla stretta finale, e anche sull'ultima questione rimasta aperta, l'invio di armi in Ucraina, pare si stia lavorando ad una soluzione. Rimane la "grana" delle primarie: qui si è scontato, con grave danno di immagine, un errore commesso in particolare dal PD. È mancata un'analisi seria sulle caratteristiche del M5S e della leadership di Giuseppe Conte. Il M5S ha un elettorato estremamente volatile: il 12% che i sondaggi stabilmente, attribuiscono al M5S è molto legato alla popolarità personale di Conte e ci sono molte incognite sulla sua tenuta in un contesto coalizionale. Inoltre, è un elettorato composto da ex-elettori di sinistra che hanno voltato le spalle al Pd, spesso con una rottura profonda. Tutta la strategia che Conte ha perseguito in questi anni è stata così quella di far accettare gradualmente a questo elettorato anche solo l'idea di una possibile alleanza con il Pd. La presenza di Elly Schlein ha favorito un po' questo lavoro, ma le difficoltà restano molte, e si spiega benissimo come Conte sia molto attento a salvaguardare un'immagine di autonomia. È una strategia che, per i motivi sopra spiegati, può rivelarsi utile all'intera coalizione. È chiaro che le primarie sono state viste come un'occasione fondamentale per garantire una maggiore

visibilità di Conte: bisognava pensarci prima, ad un eventuale terzo nome, o quanto meno decidere subito di farle, queste benedette primarie, e così sgomberare il campo da mesi di chiacchiere inutili e dannose. Ma tant'è, oggi sembrano inevitabili e allora il problema è quello di gestirle nel modo più produttivo, facendone un'occasione di mobilitazione e di emulazione. Ma proprio per questo, sottoscrivere solennemente un programma comune è una pre-condizione imprescindibile: sarebbe folle risolvere con le primarie le differenze che ci sono sulle armi in Ucraina.

Ad un certo punto, però, è iniziata la seconda parte della storia. Il fatto stesso che, a sinistra, sia maturata questa strategia unitaria ha innestato una notevole reazione a catena dall'altra parte. E la prima mossa è stata la riforma elettorale: tutte le simulazioni concordavano sul fatto che, con il vecchio sistema elettorale, quello con cui abbiamo votato nel 2018 e nel 2022, il "campo largo" avrebbe vinto, in una misura ancora non facilmente prevedibile. E la Meloni ha pensato bene così di rispolverare una versione aggiornata della vecchia legge Calderoli (il famoso *Porcellum*): la valutazione strategica era che la destra, sia pure di poco, nel conteggio nazionale dei voti, avrebbe prevalso, e da qui la scelta dell'abolizione dei collegi uninominali e il ritorno ad un sistema di lista col "premio di maggioranza" da assegnare alla coalizione vincente, anche solo con pochi voti di vantaggio.

Ma, come spesso accade con le riforme elettorali concepite con finalità strumentali, gli effetti imprevisti sono dietro l'angolo: il fenomeno Vannacci ha scompigliato le carte in tavola. Appare molto probabile che, se Vannacci corresse da solo, il centrodestra perderebbe le elezioni. Intanto, questa incertezza sta ritardando la scelta sulle date delle elezioni: ed è cominciata una compulsiva consultazione dei sondaggi. Queste elezioni si profilano come una manna per tutti gli istituti che fanno sondaggi: Fi, FdI e Lega stanno aspettando per vedere se l'ondata vannacciana si sgonfia; e nel frattempo, impazzano i calcoli: si scopre, ad esempio, che Lega e Forza Italia rischiano di essere fortemente penalizzate, che potrebbero raccogliere più seggi se corressero da sole. E, soprattutto, si profila un nodo strategico, simile a quello francese e spagnolo: dopo tutti gli sforzi (poco credibili) che Meloni ha fatto per accreditarsi come una leader dalla postura "istituzionale", è possibile "imbarcare" Vannacci? In questo momento, si confrontano a destra diverse scuole di pensiero: chi pensa che la Meloni non debba "bruciarsi" per il futuro e debba mettere nel conto anche una sconfitta

dignitosa, mantenendo una sua coerenza e conservando l'egemonia a destra; e chi invece pensa sia inevitabile portare dentro Vannacci, con tutto ciò che questo può significare, a cominciare da una certa sofferenza di una parte di Forza Italia, quella vicina a Marina Berlusconi, che aspira ad un profilo più "liberale" del centrodestra.

Vedremo come evolve la situazione. Certo è che queste elezioni italiane, giungendo dopo quelle spagnole e francesi, segneranno uno spartiacque: se giungessero dopo la sconfitta della sinistra in Spagna e Francia, e l'insediamento al governo anche della destra estrema, le elezioni italiane sarebbero l'ultimo baluardo possibile della sinistra in un'Europa annichilita da Trump, da Putin e dalle disastrose politiche dei suoi governi. È una responsabilità che tutti dovremmo sentire: anche chi si colloca nell'area della sinistra più dura e antagonista. Non è il momento di stucchevoli derive micro-identitarie.